
BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

SEZIONE DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
PERIODICO SEMESTRALE



G.PPE RISPOLI — Editoriale Arti Fotomeccaniche S/A — Illustrazioni d'Arte - Tricromie
Telefono 24-888 :: :: :: Via Fabrizio Pignatelli 9-10-11 (alla Pignasecca) - Napoli

(Stampato in Italia il 28 gennaio 1941 - XIX)

Spiegazione ed interpretazione di leggende ed imprese sulle monete medioevali-moderne dell'Italia meridionale

« La numismatique n'est pas simplement un étude de curiosité et de pure érudition. C'est un de plus puissants auxiliaires de l'histoire ».

(Lenormant Ess. s. l'orig. de la monnaie).

La moneta, infatti, rappresenta uno dei più completi ed eloquenti monumenti dell'epoca cui si appartiene, la quale vi si rispecchia nelle impronte, nelle leggende, nello stile, nelle qualità intrinseche di lega, di peso, in tutti, insomma, gli elementi costitutivi di essa in una forma ed in una misura ialmente completa e perfetta che difficile sarebbe, nonchè il rinvenirne, l'immaginarne un'altra che possa starle al pari.

Spesso la moneta è l'unico documento che ci sia pervenuto relativo a personaggi od a fatti storici, la cui memoria sarebbe stata travolta nelle tenebre dell'oblio se, a salvarla, non avesse provveduto, talvolta, un umile nummo dall'insignificante apparenza. E' noto come, specie nei tempi antichi, quando essa rappresentava, forse, il solo mezzo di diffusione e di propaganda, la moneta, anche per le deficienze tecniche di allora, che obbligavano ad una frequente rinnovazione dei conii, espletasse molto più ampiamente quella funzione commemorativa che oggi è affidata di preferenza ai francobolli postali. « La moneta — scrive il Laffranchi — era in quella epoca il manifesto « ufficiale che recava notizia di tutti gli avvenimenti politici, economici e « militari del momento, non solo, ma anche a molti anni da un avvenimento « storico importante era ancora la moneta che lo rievocava quotidianamente « agli occhi del popolo, il quale si abituava, perciò, a considerare la me- « moria del fatto e la moneta come un corpo solo, inscindibile ».

Una delle maggiori attrattive, che rendono tanto interessanti le antiche

monete a chi le studia con intelletto d'amore, è costituito appunto dalle tracce che esse recano dei fatti storici con cui si ricollegano. Molte volte un simbolo, un motto, un'allusione, celano tutto un capitolo di storia od illuminano avvenimenti politici, economici, bellici, dinastici, ecc. di sommo interesse ed importanza e non sono rari i casi in cui solo attraverso le indicazioni fornite dalle monete si son potuti risolvere dubbii, od assodare fatti e circostanze che altrimenti sarebbe stato impossibile precisare.

Se, però, leggende e simboli dovevano essere chiari ed evidenti all'epoca in cui venivano adoperati, per la notorietà e la immediatezza degli avvenimenti cui si riferivano, è, poi, spesso accaduto che il tempo, nella sua inesorabile opera corroditrice, è venuto velando o cancellando la memoria di questi, sino a rendere, talvolta, enigmatici o controversi quegli elementi, che, a loro tempo, dovevano essere a tutti manifesti e non potevano ammettere che un'unica interpretazione.

Sollevare questi veli, dirimere questi errori è, certamente, una delle più importanti e più simpatiche attività del nummografo e, perciò, nell'intento di apportare ad essa un tenue contributo, ho pensato di riportare, qui di seguito, escludendo quelle che si riferiscono soltanto ai titoli regali, le leggende che si riscontrano sulle monete medioevali-moderne, dell'Italia meridionale, cercando di dare, per ciascuna di esse, la interpretazione relativa al suo significato od ai fatti che l'hanno determinata.

Non mi illudo di essere sfuggito ad errori, inesattezze ecc., ma confido nelle correzioni che altri, di me più adatto, si compiacerà di farmi, perchè sia messo definitivamente a punto anche questo modesto, ma attraente settore delle nostre dilette discipline.

ANTONIO DELL'ERBA

ADVENTUI PRINCIPIS FELICISSIMO (Alla felicissima venuta del Principe).

Più che monete, i pezzi di argento e rame di Filippo V che recano questo motto sono da considerarsi come medaglie commemorative dell'avvenimento.

ANTE FERIT (Ferisce prima).

Si riscontra sui tre cavalli di Filippo IV recanti l'impresa della pietra focaia sfavillante fiamme, che era uno degli elementi che componevano il collare del Toson d'oro. La divisa di questo ordine era: *Ante ferit quam flamma micet* (Ferisce prima che la fiamma risplenda).

AQUILANA LIBERTAS (Libertà Aquilana).

Si riscontra sul cavallo battuto in Aquila nel 1485-86 quando, scoppiata la seconda grande congiura dei Baroni, questa Città si ribellò a Ferdinando I d'Aragona e si mise sotto la protezione del papa Innocenzo VIII, che, per le sue ambizioni, ne fomentava la rivolta.

AVE GRACIA PLENA DOMINUS TECUM (Salve, o piena di grazie, il Signore è con te).

Si riscontra sui saluti e mezzi saluti, di oro e di argento, di Carlo I e di Carlo II di Angiò che recano la scena dell'Annunciazione. Sono le prime parole della salutatione angelica e denotano la devozione di questi sovrani verso la S. Vergine, specie del primo, che a Lei dedicò la prima chiesa edificata nel luogo dove ebbe la vittoria contro Corradino.

BRUNDUSINA FIDELITAS (Fedeltà Brindisina).

Si riscontra su alcuni rari cavalli conati in Brindisi sotto Ferdinando II d'Aragona ed allude alla fedeltà di questa città verso gli Aragonesi, contro Carlo VIII nel 1495.

CLARITAS UNIVERSA (Gloria, fama universale).

Alcuni rarissimi quattro cavalli di Filippo IV portano questa leggenda e l'impresa del sole raggiante. E' una delle tante ampollosità spagnolesche allusive allo splendore di quel re.

CONFIRMATA EST SUPER NOS MISERICORDIA EIUS (La Sua misericordia si è riconfermata sopra di noi).

Questa leggenda, che, variamente abbreviata, si riscontra sui ducati d'oro di Federico III d'Aragona è allusiva alla protezione divina che quella dinastia ebbe ripetutamente a sperimentare ed a ricordare nelle sue monete.

CORONAVIT ET UNXIT ME MANUS TUA DOMINE (La tua mano, o Signore, mi coronò ed unse).

Si riscontra sui carlini (coronati) di Alfonso II d'Aragona battuti in seguito all'incoronazione del re.

CORONATUS QUIA LEGITIME CERTAVIT (Coronato perchè giustamente combattette).

Questa leggenda si riscontra, variamente abbreviata, sui carlini (coronati) di Ferdinando I d'Aragona, ed allude agli impedimenti per la sua coronazione ed alla legittimità della sua successione al trono, non ostante che fosse un bastardo: legittimità proclamata nel Parlamento dei Baroni del 1442 e sanzionata dai papi Eugenio V e Niccolò V.

CUSTOS REGNI DEUS (Dio è il custode dei regni).

Pia leggenda che si riscontra sul taglio delle piastre di Giuseppe Napoleone.

DECORUM (Decoro, convenienza).

Si legge sulla fascia svolazzante al di sopra degli ermellini nelle monete e monime di Ferdinando I, Alfonso II e Ferdinando II d'Aragona.

L'insegna dell'ermellino fu istituita dopo la prima congiura dei Baroni per ricompensare quelli che erano rimasti fedeli a Ferdinando I ed il motto « DECORUM » dell'ordine significa che i cavalieri che ne erano insigniti dovevano comportarsi sempre con decoro. « Con questa parola DECORUM — è detto nel IX capitolo dello statuto dell'ordine — intende ciascuno qual mente sia la nostra che con la imagine dell'animale mundissimo significamo a li nostri confrati quello solo doverse fare lo quale sia decete, justo et onesto ».

DE SOCIO PRINCEPS (Da compagno a principe).

Si riscontra questa leggenda sulle note piastre di Carlo Berbone improntate alle figure del Vesuvio e del Sebeto e si riferisce all'avvenimento importantissimo della emancipazione del Regno di Napoli da quello di Spagna, per cui dall'essere uno stato associato e dipendente divenne Stato principe ed indipendente.

DOMINUS MIHI ADIUTOR ET EGO DESPICIAM INIMICOS MEOS (Sia il Signore il mio aiuto ed io disprezzerò i miei nemici).

Versetto del Salmo 117 che, variamente abbreviato, si riscontra su pa-

recchie monete aragonesi: Alfonso I (Ducatone d'oro, carlino); Ferdinando I (carlino) Federico III (grossone). E' una delle invocazioni religiose frequenti sulle monete di quei tempi. Con essa Ferdinando I volle alludere alle lotte che dovette sostenere, con le armi e con la scaltrezza, per riacquistare il paterno retaggio contro i pretendenti stranieri, il papa ed i Baroni avversi alla sua Casa. Federico III, poi, la impresses sui suoi grossoni all'approssimarsi dei Francesi nel 1501, ma dopo pochi mesi Ludovico XII fece distruggere quasi tutte queste monete e ciò ne spiega la rarità.

DOMINUS REGIT ME (Il Signore mi guida).

Leggenda religiosa che si riscontra sulle monete (zecchino, mezzo zecchino e mezzo tallero) di Cesare d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto.

EQUITAS REGNI (Giustizia del Regno).

Questa leggenda messa sui cavalli di Ferdinando I d'Aragona che portano appunto l'impresa del cavallo, che è l'insegna di Napoli, fu suggerita da Diomede Carafa, conte di Maddaloni e voleva alludere alla saggezza del Re, che, battendo in puro rame, rinunciava al forte lucro che traeva la Regia Corte col battere moneta in biglione, oggetto di continue frodi e di gravi danni pel popolo e pel minuto commercio. Fu, poi, riprodotta da Federico III e da Filippo IV di Spagna quando questo Sovrano volle ripristinare il tipo di quella popolare moneta.

EXULTENT ET IN ME LAETENTUR (Esultino e si rallegrino in me).

Questa leggenda che, variamente abbreviata, si riscontra sui carlini di Ludovico XII è tratta dal versetto 5 del Salmo 69 che dice: Exultent et laetentur in te omnes (tutti esultino e si rallegrino in te). Doveva, forse, alludere alla gioia dei napoletani ad essere liberati dal giogo aragonese.

FECUNDITAS (Fecondità).

Si trova questa leggenda sulla piastra battuta il 1772 per la nascita della Principessa Maria Teresa da Ferdinando IV di Borbone e Maria Teresa d'Austria. Ricorda la medesima leggenda che, in analoghe occasioni, si batteva sulle monete imperiali romane, ed è troppo chiara per meritare spiegazioni.

FIDE ET ARMIS (Con la fedeltà e con le armi).

Sui rari carlini del 1707 battuti al nome di Carlo VI sotto l'amministrazione del Vicerè Conte di Martincz per essere gettati al popolo in occasione della solita e solenne cavalcata di acclamazione al nuovo sovrano, si allude, con questa leggenda, ai mezzi con i quali si era ottenuto il dominio imperiale del Regno.

FIDEI CATHOLICE CULTOR (Cultore della fede cattolica).

I grani (ridotti poi a nove cavalli) di Filippo IV che portano questa leggenda hanno le imprese del Castello e del Leone, che raffigurano le armi dei regni di Castiglia e di Leone posseduti da Ferdinando III il Santo, il quale dimostrò grande zelo nel difendere la fede cattolica col discacciare da essa gli eretici albigesi.

FIDEI DEFENSOR (Difensore della fede).

Filippo II e Filippo III adottarono questa leggenda sui loro carlini. Nel lasciare il potere Carlo V aveva fatto promettere al figlio di non mai affievolirsi nella difesa della religione cattolica e di quì il motto. Tale titolo fu concesso da Leone X ad Arrigo VIII d'Inghilterra quando questi fece stampare, sotto il suo nome, un libro in difesa di quella fede cattolica dalla quale poi deviò. Fu conservato da Filippo II anche dopo perduto il dominio d'Inghilterra per il contributo da lui dato all'armata navale che vinse i turchi a Lepanto.

FIDELIS AMATRIX (Amatrice fedele).

La città di Amatrice si conservò fedele agli aragonesi nella congiura dei Baroni del 1485 e Ferdinando I, a ricordo, fece incidere questo motto su alcuni rarissimi cavalli quivi battuti.

FIRMATA SECURITAS (Stabile sicurezza).

Con la nascita del primogenito Filippo, avvenuta il 13 giugno 1717 da Carlo Borbone e Maria Amalia, si ritenne di aver assicurata, finalmente, la successione al trono con un principe proprio, senza più il pericolo di cadere sotto la soggezione straniera e fu perciò impresso questo motto su piastre e mezze piastre battute per l'occasione.

FORTIUS ALTERNIS NEXIBUS (Più forte con gli scambievoli nodi).

In occasione delle nozze fra Ferdinando IV e Maria Carolina, cele-

brate per procura a Vienna il 7 aprile 1768, furono coniate uno zecchino, una piastra, un tari ed un carlino in cui questa leggenda sovrasta le figure di Imene ed Amore che allacciano, sopra un'ara, gli stemmi delle due Case, mentre all'esergo una leggenda, più o meno abbreviata, ricorda l'avvenimento. Più che monete, però, questi pezzi debbono considerarsi come medaglie commemorative.

GLORIA ET DIVICIE IN DOMO EIUS (Nella Sua casa la gloria e le ricchezze).

Federico III d'Aragona impresse questo motto, tratto dal Salmo III, sopra un rarissimo doppio sestino. E' una delle tante leggende religiose di quei tempi.

HEC PEPERIT VIRTUS (Queste cose genera il valore).

Questa leggenda circonda un trofeo d'armi in un rarissimo mezzo carlino che alcuni attribuiscono a Ferdinando II d'Aragona, ritenendo che con essa si voglia alludere alle sue vittorie contro Carlo VIII, o si voglia significare che le qualità e le virtù di quel Re producevano la benevolenza dei suoi sudditi. Il Prof. Protà, invece, che in un suo recente lavoro, con validi argomenti, ha assegnato la moneta a Ferdinando il Cattolico, ritiene il motto allusivo ai successi guerreschi di quel Re contro Luigi XII di Francia, che assicurarono la conquista del Reame.

HILARITAS (Allegrezza).

Sulle monete da un grano e da un tornese di Carlo Borbone, in una bella targa a cartocci, di classico stile barocco, si legge questo giocondo motto che, molto probabilmente, è allusivo al compiacimento del popolo nel veder finalmente sistemata, dopo ben 53 anni che se ne era sospesa la battitura, dopo l'ultima ed effimera fattane da Filippo V nel 1701-03, l'annosa e spinosa questione della circolazione del rame.

HILARITAS UNIVERSA (Allegrezza universale).

Questa leggenda che campeggia nel R) dei ducati di argento di Filippo II allude, quasi certamente, alla soddisfazione dei popoli al vedere, per la prima volta, in circolazione una moneta di quel metallo così grande e così ricca, resa possibile soltanto dopo la scoperta delle miniere ameri-

cane. La medesima leggenda è stata ripetuta sul mezzo ducato, sul tari e sul carlino di Filippo V che recano l'impronta del sole che illumina il globo; può considerarsi come un'enfatica ampollosità spagnuola.

HINC LIBERTAS (Di qui la libertà).

E' noto come la celebre rivoluzione scoppiata a Napoli il 7 luglio 1647, conosciuta sotto il nome di Masaniello, fu determinata dall'incauto balzello posto sulle frutta, che rappresentavano uno dei principali alimenti del popolo. Il pezzo da un grano, battuto da quel governo provvisorio, porta appunto l'impronta di un cesto di frutta, ed il motto significa che da esse partì la scintilla liberatrice della esosa tassa e del governo che, con tante altre angherie, l'aveva imposta.

HIS VICI ET REGNO (Con questi ho vinto e con questi regno).

Il tari di Carlo II, portato poi, per successive variazioni, al valore di 26 grana, che reca questa leggenda, porta impresso il globo terraqueo su cui sono decussati un fascio littorio ed un corno di abbondanza ricolmo. E' a questi ultimi due simboli che si riferisce il motto, che vuol significare con quali mezzi, cioè con la forza delle armi e con il benessere delle popolazioni, il sovrano riuscì a ottenere ed a conservare il reame.

HONOR REGIS IUDICIUM DILIGIT (L'onore del re stima il giudizio degli uomini).

Questo versetto del Salmo 98 che si trova sui gigliati di Carlo II e Roberto d'Angiò, Carlo III di Durazzo e Renato d'Angiò è allusivo alla retta amministrazione della giustizia sotto i rispettivi sovrani che l'hanno adottato.

IN DEXTERA TUA SALUS MEA DOMINE (Nella tua destra, o Signore, è la mia salvezza).

Gli armellini di Ferdinando I, di Alfonso II e di Ferdinando II di Aragona, nonchè i ducati di oro di questi ultimi due sovrani recano questo motto che esprime il sentimento di devozione della dinastia verso la divinità. Per Ferdinando I potrebbe significare che il re, tradito dai più stretti parenti, abbandonato dai sudditi, combattuto da numerosi e potenti nemici, solo in Dio trovava scampo e solo da Dio sperava salvezza. Per Alfonso II

più che mai era giustificata tale invocazione all'aiuto divino, se si pensa ai suo breve e travagliato regno ed alle sue lotte con Carlo VIII che lo costrinse a morir ramingo e dolente in Messina. Per Ferdinando II esso era l'auspicio a poter finalmente goder la pace e l'ordine ristabilito nel regno dopo lo scompiglio e le manomissioni apportatevi dai Francesi, ma, purtroppo egli morì dopo un solo anno, appena ventisettenne.

IN HOC (In questo).

La leggenda è monca. Essa va completata con il motto seguito: SIGNO VINCES ed è allusiva alla Croce che si riscontra nel campo del quattro carlini di Filippo III che la porta. In questo segno, cioè nel segno della Croce, vincerai e si riferisce alla visione avuta da Costantino Magno mentre alla testa del suo esercito marciava contro Massenzio.

IN HOC SIGNO VINCES (In questo segno vincerai).

Leggenda comunissima su molte monete di Carlo V (tre cavalli), Filippo II (tre cavalli), Filippo III (carlino), Filippo IV (quindici grana), Carlo VI (carlino), Carlo Borbone (carlino), Ferdinando IV (carlino). Per la spiegazione di essa vedi la precedente.

IN VRT. T. XPE. DABT. C. M. (?).

Non mi è riuscito dare alcuna sicura interpretazione di questa troppo monca leggenda che si riscontra sopra un rarissimo, e forse unico, quarto di carlino coniato da Ferdinando I d'Aragona. L'aspetto da altri di me più competente.

IUSTA TUENDA (Le cose giuste son da difendersi).

Questa leggenda, che si riscontra sui carlini di Ferdinando I e Ferdinando II d'Aragona che recano l'impronta dell'arcangelo S. Michele che trafigge il drago, ha avuto diverse interpretazioni. Secondo il Pontano essa vorrebbe rappresentare quasi una scusa da parte di Ferdinando I di essere stato costretto a far fondere una statua di argento di S. Michele, che si trovava nel santuario del Monte Gargano, stretto dalla imperiosa necessità di convertirla in monete appunto per difendere cose giuste. Secondo il Sambon, invece, la figura di quel Santo sta lì a dimostrare l'animo grato

del re per l'aiuto divino avuto nella seconda lotta contro i Baroni ribelli ed il motto denota che il trionfo riportatone è dovuto alla giustezza della sua causa, poichè l'Arcangelo a difesa del sacro diritto sovrano atterrò il demone della rivoluzione, raffigurato nel drago, che in alcuni rarissimi esemplari è a faccia umana, nella quale alcuni hanno creduto ravvisare il Duca di Sessa, che era il capo dei congiurati. Il Lazzari, infine, ravvisò nel tipo e nella leggenda di queste monete un'impresa cavalleresca del re, in attenzione agli obblighi che assumevano i cavalieri dell'ordine dell'armellino, che era posto sotto la protezione di S. Michele.

IUSTICIA E FORTITUDO MEA (La giustizia è la mia forza).

L'E di questa leggenda — che trovasi sempre così abbreviata sui rari mezzi carlini di Ferdinando I d'Aragona che la portano — deve ritenersi verbo (E=Est), per cui il motto sta a denotare che in tal modo il re aveva vinto gli ostacoli che si frapponivano alla sua incoronazione.

IUSTUS REX (Il re giusto).

Questa leggenda si trova sui sestini di Ferdinando il Cattolico, di Giovanna e Carlo e credo che possa essere messa in relazione con la leggenda che si legge sull'altro lato della medesima moneta che dice: LETICIA POPULI e quindi significare che il re giusto è letizia per il popolo. Da qualcuno, però, questa leggenda è stata messa in relazione al risanamento della moneta di bronzo nel reame operato dallo stesso sovrano. Simile leggenda è stata adottata anche da Carlo V su alcuni *due cavalli* e sui *cavalli*. Sui primi, commemorativi della pace di Cambrai, può ritenersi allusiva ad una delle virtù del sovrano. Sui secondi il motto vuol forse alludere al fatto che il peso di essi si approssimò di molto a quello giusto, legale, dato a tali monete da Ferdinando I d'Aragona, che le istituì.

LETICIA POPULI (Letizia per il popolo).

E' il completamento della leggenda precedente, alla quale si rimanda per la interpretazione.

LETIFICAT (Allieta).

I tornesi del governo provvisorio del 1648 che recano questa leggenda

hanno nel campo un grappolo d'uva e l'allusione è troppo chiara per meritare spiegazioni.

MAGNA OPERA DOMINI (Grande opera del Signore).

Le magnifiche doppie di Carlo V che portano questa leggenda hanno l'impronta della Pace che, mentre regge una colma cornucopia, dà fuoco, con una face ad un mucchio di libri ed armi che le è ai piedi. Questa moneta fu ritenuta coniata in occasione della presa di Gand che nel 1539 si era ribellata all'imperatore e si credette di vedere nella figura che brucia i libri e le armi l'abolizione dei privilegi già accordati a questa città, mentre nella leggenda si scorse l'allusione all'esercizio di una delle maggiori prerogative sovrane, quale quella, cioè, di infliggere esemplare punizione ad una città infedele e ribelle. A. Sambon, però, confutando questa interpretazione del Luckius, ha dimostrato che la moneta, con la sua leggenda e la sua figurazione, deve essere relativa al perdono accordato ai napoletani nel 1547 dopo la loro insurrezione contro il vicerè D. Pietro di Toledo che tentava di introdurre nel reame il tribunale della Inquisizione.

MAIESTATE SECURUS (Tranquillo nella maestà).

Il simbolo del leone accovacciato a guardia presso una base sulla quale sono la corona e lo scettro, cioè i simboli della regalità, che accompagna questa leggenda nei carlini di Carlo II, successivamente sopravvalutati a 13 grana, ne chiarisce il significato al punto da dispensare da ulteriori spiegazioni.

MARGARI AUSTR. CONIUNXIT (Sposò Margherita d'Austria).

I rarissimi tari di Filippo III che portano questa leggenda e l'impronta di due cornucopii da cui spuntano le teste degli sposi, con in mezzo una corona regale, furono coniati in occasione della venuta dei sovrani a Napoli per essere gettati al popolo lungo il percorso del corteo regale.

NON ALITER VIRTUS (Non v'è valor diversamente).

Il grazioso mezzo carlino di Carlo V che reca questa leggenda ha l'impronta della pietra focaia e del focile che dan fuori gran quantità di faville. Oltre ad essere uno degli elementi dell'ordine del Tosone, essi, secondo il Claude Paradin, significano la guerra fra due potenze egualmente forti,

che si consumano e si rovinano l'una con l'altra, mentre il fuoco che ne esce enota il danno che ne risulta agli altri.

NON SINE LARGITA BELLUM (Non si fa la guerra senza largizioni).

Una rara prova di ducato, battuta in rame da Filippo IV il 1636, porta questa leggenda e l'impronta dell'Abbondanza che sparge denaro in mezzo ad armi, scettro, corona ed altro. Il motto serviva ad incitare il popolo napoletano ad elargire soccorsi monetarii per i bisogni della guerra contro Gustavo Adolfo re di Svezia, alleato con i francesi contro la Spagna, e per inviare soccorsi al Ducato di Milano, minacciato dall'esercito francese.

OB PRIMAM PROLEM GRATULATIO MISSILIA POPULO NEAPOLIT (Al popolo napoletano in segno di railegramento per la prima prole reale).

Questa leggenda figura su alcuni pezzi d'oro (ducati due) e d'argento (piastra) che furono gettati al popolo per la nascita di Maria Teresa, primogenita di Ferdinando IV e Maria Carolina, che sono, però, da considerarsi piuttosto medaglie che monete.

OBSESSO CATHANZARIO (Catanzaro assediata).

Questa leggenda figura sopra una moneta ossidionale interna, del valore convenzionale di un carlino, battuta in Catanzaro nel 1528 durante l'assedio posto a quella città da un corpo di milizie francesi comandato da Simon de Teobaldi, inviato dal Lautrec, insieme al Duca di Somma, entrambi di parte francese.

OMNES AB IPSO (Tutti dallo stesso).

Il sole raggianti che campeggia nel rarissimo tari di Filippo III che reca questa leggenda la rende molto chiara. Se allusiva alla maestà di quel re, essa deve considerarsi come una delle tante ampollosità spagnolesche.

ORTONA FIDELIS (Ortona fedele).

I rari cavalli di Ortona che recano questa leggenda alludono alla fedeltà serbata da questa città al re Carlo VIII.

PAC(is) ET IUST(itiae) CULTOR (Cultore di pace e di giustizia).

Questa leggenda che figura sopra alcuni carlini di Filippo III è allusiva alle virtù del sovrano.

PAX ET UBERTAS (Pace ed abbondanza).

Si trova questa leggenda sopra alcuni carlini di Filippo III e sulle pubbliche del governo provvisorio del 1648. Allude essa ad una perenne aspirazione dei popoli, ma in entrambi i casi fu poco felicemente adoperata, in quanto i tempi mal corrisposero all'auspicio in essa racchiuso. Il vicerè cardinale Borgia, infatti, che l'adottò per il primo, impose di nuovo le gabelle che erano state già tolte dal suo predecessore duca d'Ossuna, e nel suo breve governo, dal 4 giugno al 2 dicembre 1620, la città di Manfredonia fu presa, saccheggiata dai turchi e lasciata quasi vuota d'abitanti. Il governo rivoluzionario, più che repubblicano, che l'adottò la seconda volta, fu troppo turbolento ed agitato per far risentire i benefici sia della pace che dell'abbondanza, ed ebbe effimera durata pel ritorno dell'infausta dominazione spagnuola.

PAX REGUM (Pace dei re).

Questa leggenda ed il mucchio d'armi in fiamme del due cavalli di Carlo V sul quale è impressa, commemorano la pace di Cambrai conclusa il 1529 fra questo sovrano ed il re Francesco I di Francia.

PERDAM BABILLONIS NOMEN (Distruggerò il nome di Babilonia).

Versetto biblico (Isaia XIV, 22) che figura sugli aurei ducati di Ludovico XII e che è stato variamente interpretato. Dapprima è stato ritenuto come una minaccia diretta contro Giulio II, poi, con maggior fondamento, diretta, invece, contro gl'infedeli e specialmente contro il sultano Mamalucco del Cairo. L'Harduini — riportato dal Vergara — opina che Ludovico XII avendo avuto il titolo di re di Gerusalemme, ambisse alla effettiva conquista del regno e pensasse, perciò, a distruggere Babilonia, nome dello antico Gran Cairo, dove allora risiedeva il Soldano di Egitto.

PER LIGNU(m) S(anctae) CRUCIS LIBERET N(os) D(ominus) N(oster) (Per il legno della santa Croce ci liberi nostro Signore).

Pia leggenda che figurerebbe sopra un doppio ducato d'oro di Carlo VIII di cui parlano alcuni autori, ma di cui è dubbia l'esistenza.

PLUS ULTRA (Più oltre).

Le due montagne Calpe ed Abila che formano lo stretto di Gibilterra fu-

rono dagli antichi figurate come due colonne poste da Ercole ai confini del mondo col motto: *Non plus ultra* per significare che più in là non vi fosse altro che il mare. Dopo la scoperta dell'America al motto venne tolto il *non* e Carlo V, con l'impronta appunto delle superate colonne sulle onde, lo fece così incidere sulle sue cinque d'argento e sui cavalli di rame.

POPULI COMMODITAS (Comodità del popolo).

Leggenda che figura sul sestino (sesta parte di un tornese) di Ludovico XII, moneta già precedentemente fatta coniare nel 1498 da Federico III d'Aragona «per utilità del regno» e difatti riusciva molto comoda al popolo per i minuti commerci.

POPULORUM QUIES (Quiete dei popoli).

Tanto sui tornesi di Filippo III, quanto sulle pubbliche e sui grani di Filippo IV questa leggenda circonda un manipolo di spighe. Si è voluto con essa significare che l'abbondanza delle granaglie è uno degli elementi principali per mantenere i popoli soddisfatti e tranquilli. Il duca di Ossuna l'avrebbe adottata per primo, appunto per alludere alla abbondanza in cui manteneva la città di Napoli, avendola sgravata di due gabelle per allettare quel popolo.

POPULORUM SECURITATI (Alla sicurezza dei popoli).

Questo motto, che si riscontra sui mezzi ducati e sui tari di Filippo II, allude alla sicurezza di pace che i popoli potevano attendersi dopo le nozze di questo sovrano con Maria, regina d'Inghilterra, avvenute nel 1554.

POSUIMUS DEUM ADIUTOREM NOSTRUM (Ponemmo Dio come nostro ausiliatore).

Motto derivato dal Salmo 17. Figura sui mezzi ducati di Filippo II coniatì in occasione del suo matrimonio con Maria, regina d'Inghilterra, avvenuto nel 1554. Esso figura anche sulle monete inglesi dell'epoca ed è stato ritenuto come una specie di ostentazione per proclamare l'orgoglioso sogno di una dominazione mondiale sotto gli auspici di un Dio delle battaglie.

POTENTES FULMINAT OSTES (Fulmina i potenti nemici).

In alcune prove di conio in rame di ducati battuti da Filippo IV nel 1636 si legge questo motto intorno alla figura di un fulmine in due contorni

di raggi. In quell'anno spagnuoli e napoletani trionfarono di Edoardo Farnese, alleato dei francesi, che minacciava il granducato di Milano e questa moneta ne doveva menar vanto.

PRO FAUSTO P. P. REDITU (Per il felice ritorno dei principi: P.P.=Principorum).

Il 26 aprile 1791 Ferdinando IV e Maria Carolina ritornarono a Napoli da Vienna ove avevano accompagnato le due figlie principesse Maria Teresa e Maria Luisa, andate sposo rispettivamente ai due arciduchi d'Austria Francesco e Ferdinando. La loro assenza era durata otto mesi e sei giorni. Grandi feste vi furono per questo ritorno ed il sig. Gaetano Basile, appaltatore della moneta presso la zecca, per commemorare il fausto evento, ideò e fece coniare a sue spese la piastra che porta questa leggenda e l'impronta dei Sebeto e di Partenope in atto di sacrificare presso un'ara, in un paesaggio che ha per sfondo il Vesuvio. Il re, pare impossibile, non trovò di sua soddisfazione questa pur tanto graziosa moneta e ne proibì l'ulteriore battitura, consentendo solo che venissero posti in circolazione gli esemplari già conati. Il V. S. che segue la leggenda potrebbe interpretarsi con V(ota) S(oluta) cioè voti soddisfatti e mettersi in relazione col sacrificio rappresentato nella moneta stessa.

PROPAGO IMPERII (Propagazione dell'impero).

Per la nascita del primogenito di Carlo VI nell'aprile 1716 furono battuti, per essere buttati al popolo nella cavalcata che il vicerè conte di Martinez fece, per l'occasione, insieme con i Baroni del regno, alcuni tari e carlini, che portano nel D) i busti accollati del sovrano e della moglie Elisabetta Cristina di Brunswick, e nel R) Bellona feconda che porta in braccio un pargolo, circondata da questo motto.

PROPUGNACULA FIRMA ADVERSUS FRAUDATORES (Baluardo sicuro contro i frodatori).

Ferdinando IV pose questo motto sul taglio dei ducati perchè la sua presenza rendesse impossibile ai tosatori la loro nefasta attività.

PROVIDENTIA OPTIMI PRINCIPIS (Previdenza dell'ottimo principe).

Come la precedente, anche questa leggenda fu posta sul taglio delle monete di oro e di argento da Ferdinando IV, Francesco I, Ferdinando II e Francesco II per impedirne la tosatura.

PUBLICA COMMODITAS (Comodità pubblica).

Questo motto, che si legge su alcune monete di rame di Filippo IV e Ferdinando IV, è allusivo alla comodità di esse per i bisogni del minuto commercio.

PUBLICAE COMMODITATI (Al pubblico comodo).

Questa leggenda, che ha il medesimo significato della precedente, si riscontra sul tornese di Filippo II, moneta che veniva coniato per la prima volta in quel taglio. Fu poi riprodotta sui pezzi di egual valore di Filippo III. Entrambe queste monete portano l'impronta del cornucopia ricolmo. Nel 1598 a Napoli v'era forte carestia di grano perchè i mercanti ne avevano fatto grande incetta nelle Puglie, per rivenderlo, poi, a caro prezzo. Il vicerè conte di Olivares ne fece venire in quantità dalla Sicilia e fece fabbricare un grande edificio sulla spiaggia del molo piccolo per conservarlo insieme con la farina che arrivava dal mare. Nel motto e nella impronta di queste monete il Vergara ha creduto di scorgere un'allusione a questi avvenimenti. La cosa, però, è poco attendibile quando si pensi che questo tipo di moneta già si batteva sin dal 1573.

PUBLICA LAETITIA (Pubblica gioia).

Questa leggenda, che si riscontra sulle monete di rame di Carlo Borbone che portano, appunto per essa, il nome di «pubbliche» può interpretarsi allo stesso modo dell'altra **HILARITAS** dello stesso sovrano e della stessa serie (vedi quivi). La medesima si riscontra anche sopra una rarissima moneta enea di Ferdinando IV, ed è notevole che anche questa venne battuta in pochissimi esemplari durante un periodo di assestamento e di riforma della travagliata coniazione del rame.

QUOD VIS (Quel che vuoi).

Motto storico di particolare interesse. Si legge sugli scudi e mezzi scudi di Filippo III che recano l'impronta di un'aquila spiegata di fronte che stringe negli artigli da un lato un ramoscello di olivo e dall'altro lato una

folgore. Nel 1617 una flotta napoletana, comandata da Pietro di Leyra fu inviata a Venezia nel corso di alcune trattative diplomatiche che si conclusero con la pace tra questa Repubblica e la Spagna. L'ambizioso vicerè di Napoli, duca di Ossuna, ostile ai veneziani, volle significare, con questo fiero tipo di moneta, che egli era pronto a fronteggiare entrambi gli eventi, sia della pace che della guerra.

QUOS DEUS CONIUNXIT OMO NON SEP(arat) (L'uomo non separa quelli che Dio unisce).

Gli auri ducati di Ferdinando ed Elisabetta, che, con i loro busti affrontati, portano questa leggenda, possono considerarsi commemorativi delle loro nozze.

RECEDANT VETERA (Si dilegnino le vecchie cose).

Il motto è preso dalla Bibbia (I Reg. 2 a 3). L'artistico carlino di Federico III che lo porta, ha l'impronta di un registro in fiamme. La moneta è allusiva al perdono concesso dal re ai ribelli contro di lui ed ai traditori della patria col bruciare il libro dei vecchi conti e, quindi, col perdonare ed obliare ogni colpa dei sudditi ribelli.

RECORDATUS MISERICORDIAE SUAE (Presente alla sua misericordia).

Motto preso dal Vangelo (Luca 1 f. 54). Fu adottato per il primo da Ferdinando I d'Aragona sui ducati d'oro e sui tari d'argento in memoria dell'agguato tesogli presso Teano dal cognato Marino Marzano, duca di Sessa, dal quale scampò mercè il divino aiuto. Fu poi riprodotto dal figlio Alfonso II anche sopra un ducato d'oro, che, a guisa di restituzione, egli fece battere col ritratto del padre e con la medesima leggenda.

REGO IN FIDE (Reggo con fedeltà).

I rarissimi scudi d'oro e carlini d'argento che portano questa leggenda hanno l'impronta di un'aquila coronata che sorregge un globo, simbolo del potere sovrano, e possono ritenersi allusivi allo Stato ed ai metodi con cui veniva governato.

RELIGIONE ET GLADIO (Con la religione e con la spada).

Carlo II di Spagna impresse questo motto sui mezzi ducati, sopravval-

tati successivamente sino a 66 grana, che recano l'impronta della Vittoria che siede sul globo terrestre e si appoggia a targa, in cui sono le armi di Sicilia Ultra e di Gerusalemme, mentre solleva con la sinistra un ramo palma. Esso è, forse, allusivo ai mezzi con cui la vittoria stessa si sperava ottenere nella guerra contro Luigi XIV, scoppiata appunto nel 1683, quando fu iniziata la coniazione di questa moneta, che fu continuata solo nel successivo anno, mentre la guerra si protrasse fino al 1697.

S. M. P. E. = Sulmo Mihi Patria Est (Sulmona è la mia patria).

Sono le iniziali delle prime quattro parole di un notissimo verso di Ovidio (Decima elegia del IV Libro delle Tristi), che figurano, come indicazione della zecca, in quasi tutte le monete battute in Sulmona. E' da rilevare come queste quattro lettere, di cui oggi la spiegazione appare così semplice ed evidente, restarono enigmatiche ad Autori del valore del Vergara e del Muratori, diedero luogo ad arbitrarie e strane interpretazioni e furono esattamente interpretate dal Di Pietro solo nel 1804.

SERENA OMNIA (Tutto è tranquillo)

Questa leggenda si trova su mezzi carlini, detti armellini, battuti da Ferdinando I d'Aragona, ed è allusiva alla pace ritornata in tutto il regno dopo la completa disfatta dei Baroni. Pare sia stata riprodotta sopra una moneta di identico taglio da Alfonso II. Si ritrova, infine, sugli armellini di Ferdinando II e vuol ricordare la pace ristabilitasi dopo la cacciata dei francesi.

SERENITATI AC PACI PERPETUE (Alla serenità ed alla pace perpetua).

I rarissimi doppi ducati d'oro di Ferdinando I d'Aragona che portano questo motto vogliono alludere, con esso, all'aver il re fiaccato l'orgoglio dei Baroni, vinto senza resistenze le armi nemiche, ed alle nuove condizioni che si auspicava aver definitivamente stabilito nel reame.

S(ancte) I(annuarie) REGE ET PROTEGE NOS (San Gennaro guidaci e proteggici).

Pia invocazione al Santo patrono della città che si legge sulle monete d'argento da 15 grana battute il 1648 durante il governo provvisorio di

Enrico di Lorena, Duca di Guisa, dopo la rivoluzione detta di Masaniello, sulle quali è raffigurato anche il mezzo busto del Santo.

SICILIE VICTOR (Vincitore della Sicilia).

Nei rari doppi cavalli di Ferdinando I d'Aragona questa leggenda circonda una quadriga trionfale che ne rende chiaro il significato.

SIT NOMEN DOMINI BENEDICTUM (Sia benedetto il nome di Dio).

Pia leggenda che figura sul sestino di Federico III d'Aragona e circonda la Croce potenziata.

SOLI REDUCI (Al sole che ritorna).

L'idea di festeggiare e commemorare il ritorno di Ferdinando IV e Maria Carolina a Napoli con una speciale moneta, oltre che al Sig. Basile, che l'attuò con la piastra alla leggenda: Pro fausto p.p. reditu, (vedi quivi) venne pure ad un avvocato napoletano, il sig. Michele D'Urso, il quale propose anche lui la coniazione di una piastra portante al R) questa leggenda e l'impronta del «sole che torna ridente dal Tropico jemale e coi più vicini e rattivanti suoi raggi ferisce la Terra». Tale progetto, trovato «più proprio e più spiritoso» dell'altro, fu anche di maggior soddisfazione e piacimento del sovrano, che accordò ad esso la preferenza, per cui se ne continuò la coniazione anche negli anni successivi, pur conservando sempre il millesimo 1791.

SUB DEXTERA TUA SALUS MEA DOMINE (Sotto la tua destra, o Signore, sta la mia salvezza).

Questa leggenda, che figurerebbe sul mezzo carlino di Alfonso II d'Aragona al tipo del re seduto in trono, riportato dall'Heiss, ha significato simile a quella analoga dello stesso sovrano che suona: In dextera tua, ecc. alla quale si rimanda.

SUFFICIT OMNIB (us) (Basta a tutti).

La moneta che porta questa leggenda — la quale circonda un castello a tre torri sormontate da protomi di animali araldici — è un pezzo da 15 grana, cioè un carlino e mezzo. Era la prima volta che si coniava una moneta di questo valore ed il motto vuol forse significare che essa dovesse bastare a tutti gli usi o necessità del commercio per i quali era stata creata.

TANTO MONTA (Spagn. Tanto vale).

Trovasi questa leggenda su alcune monete (Due grana e mezzo sestino) di Ferdinando il Cattolico. Questi pezzi portano ad un lato un fascio di frecce legate da un nastro e dall'altro un giogo circondato da nodi. Questo ultimo era l'emblema del sovrano, mentre le prime erano quello di sua moglie Elisabetta o Isabella. In questi simboli si è riscontrato allusione alla conquista delle Indie Occidentali, avendo la regina accordate a Cristoforo Colombo le tre caravelle con le quali scoprì il nuovo mondo, e alla cacciata dei mori dal regno di Granata, per cui il re prese il soprannome di Cattolico, conferitogli da Innocenzo VIII. La leggenda, poi, allude al motto, famoso in quel tempo in Aragona, che diceva: « Tanto monta Isabel como Fernando, tanto monta Fernando como Isabel » che voleva significare l'accordo esistente tra il re e la regina, donna di intelligenza e di carattere non comuni, che molto influiva nelle faccende dello Stato, per cui sembrava che un'unica mente regolasse la vita della Spagna, completandosi a vicenda e pienamente la volontà e le azioni dei due sovrani, la cui autorità aveva egual valore.

UNUS NON SUFFICIT (Uno non basta).

Il ducato — successivamente elevato al valore di 132 grana — battuto da Carlo II nel 1684 che reca questa leggenda in un nastro svolazzante, ha nel campo uno scettro coronato fra i due emisferi del globo. Si allude con essa al vasto dominio della Casa di Spagna, che aveva possedimenti nel vecchio e nel nuovo mondo, sicchè un solo emisfero non era sufficiente a contenerli.

VICTOR SICILIE P(ace) REGI(t) (Vincitore della Sicilia governa in pace).

Più che una moneta da una cinquina, il pezzo di Alfonso II di Aragona che reca questa chiara leggenda, ed ha nel campo un genio alato in un carro tirato a destra da due coppie di cavalli, deve considerarsi come una medaglia commemorativa, forse, della sua trionfale entrata in Napoli al ritorno della vittoriosa e definitiva campagna contro i resti dell'esercito angioino ridottisi in alcune regioni dell'Abbruzzo e della Puglia.

VICTORIA CAESARIS (Vittoria di Cesare).

I doppi scudi d'oro di Carlo V che recano questa leggenda hanno l'impronta di Pallade galeata, seduta a destra presso un mucchio d'armi. Furono coniatì in occasione della vittoria riportata da quel sovrano in Germania contro l'Elettore di Sassonia ed il Langravio Filippo d'Assia. La città di Napoli prese gran parte a questa vittoria, che significava il trionfo dei cattolici sui protestanti, e la celebrò con grandi feste.

VICTORIE FRUCTUS (Frutto della vittoria).

I graziosi doppi sestini di Federico III d'Aragona che portano questa leggenda hanno nel campo due cornucopie ricolme decussate. Motto ed impronta vogliono significare che, vinte le armi nemiche, debellati gli ultimi Baroni ribelli, era, con la pace, venuta, nel reame, abbondanza di ogni cosa.

VIGILAT ET CUSTODIT (Veglia e protegge).

Motto tratto dal Salmo 126, che si legge sui tre cavalli di Filippo III (per ragioni metrologiche debbono considerarsi appartenenti a questo sovrano anche quelli con la data 1621, anno della sua morte, avvenuta il 31 marzo, che qualcuno assegna, invece, a Filippo IV). Esso sta a dimostrare la gran vigilanza con cui il vicerè duca di Ossuna attendeva al governo del regno così nello amministrare la giustizia come nel guardarlo dalla invasión dei turchi, contro dei quali manteneva un'armata propria di vascelli.

XPS VINCIT XPS REGNAT XPS IMPERAT (Cristo vince, Cristo regna, Cristo domina).

Questa leggenda fu adottata per la prima volta in Francia sulle monete della regina Bianca, madre di S. Ludovico, allorchè il santo re conquistò Damietta nell'Egitto. Fu riprodotta da Carlo VIII su monete di oro, argento e rame coniate a Napoli ed a Sulmona.